

ANNO 160°

# NUOVA ANTOLOGIA

Rivista di lettere, scienze ed arti

Serie trimestrale fondata da  
GIOVANNI SPADOLINI

*Gennaio-Marzo 2025*

*Vol. 634 - Fasc. 2313*



EDIZIONI POLISTAMPA

# L'AVVISATORE LIBRARIO

di Aglaia Paoletti Langé

PAOLO BORGNA, JACOPO ROSATELLI, *Una fragile indipendenza. Conversazione intorno alla magistratura*, prefazione di Enrico Deaglio, Torino, Edizioni Seb27, 2021, pp. 136

Quando nel gennaio scorso i magistrati in toga, come protesta contro il progetto di separazione delle carriere, nel momento in cui interveniva il rappresentante del governo hanno abbandonato le cerimonie di inaugurazione dell'anno giudiziario, impugnando la Costituzione e una frase di Piero Calamandrei, siamo stati assaliti da una domanda: quanti di quei magistrati hanno letto i libri di Calamandrei?

Ci è venuto in soccorso questo intelligente e utile volumetto per approfondire un tema tanto complesso. Forse non tutti sanno che il giurista fiorentino – molto citato ma poco studiato – nella Commissione dei 75 dell'Assemblea Costituente aveva inizialmente proposto di istituire un *procuratore generale commissario di giustizia, capo degli uffici del pubblico ministero ed organo di collegamento tra il potere giudiziario e gli altri poteri dello Stato*, con il compito di riferire alle Camere sull'andamento della giustizia e l'esercizio dell'azione penale. Una proposta poi abbandonata ma che la dice lunga sulla considerazione che Calamandrei aveva del pubblico ministero che, nel suo *Elogio dei giudici*, chiama «avvocato senza passione e giudice senza imparzialità». Definizione che non deve stupirci se pensiamo che, per lui, il pubblico accusatore svolge, nel processo, una funzione accessoria: è una «specie di antagonista ufficiale dell'avvocato difensore» introdotto al solo scopo di evitare che il giudice si metta in polemica con l'avvocato.

Quanti magistrati di oggi hanno meditato sul fatto che questa idea che Calamandrei aveva del pubblico ministero è sintomatica di quanto il modello di magistrato che lui e gli altri padri costituenti avevano in mente fosse totalmente diversa dal ruolo che, ormai da decenni, i magistrati del pubblico ministero giocano sulla scena pubblica italiana?

È sempre difficile e pericoloso dire cosa penserebbero, su questa o quella vicenda dell'oggi, i nostri antichi maestri. Soprattutto quando, dai tempi in cui loro parlavano e scrivevano, sono trascorsi quasi ottanta anni che hanno trasformato il mondo più di quanto avessero fatto due secoli precedenti.

Noi non avremmo mai la presunzione di affermare che, se fosse vivo oggi, Calamandrei vedrebbe, nella separazione delle carriere, un modo di restituire al giudice

quel ruolo centrale nel processo che, dai primi anni Novanta in poi, è stato sempre più occupato dal pubblico ministero. Per questo ci colpisce la compatta sicurezza con cui la magistratura associata usa il vessillo di Calamandrei per sostenere un'interpretazione della propria indipendenza ed un modello di magistrato che è abissalmente distante dal modello che il nostro maestro aveva in mente: un giudice asceta che, come il giovane sacerdote alla sua prima messa, prova, nel giudicare gli uomini, un «senso quasi religioso di costernazione».

A chi ancora crede in questa superiorità morale, quasi sacerdotale, consigliamo di leggere le *chat* con cui Antonio Palamara, rivolgendosi ai suoi pari, contrattava le nomine ai vertici della magistratura che il Csm avrebbe dovuto compiere. Non dobbiamo aggiungere altro.

Dunque, non scherziamo con i Santi e parliamo dell'oggi.

L'argomento più radicale che viene utilizzato contro la separazione delle carriere è che un pubblico ministero sempre più potente e disancorato dalla "cultura della giurisdizione" si trasformerebbe in un "super-poliziotto" e, come tale, verrebbe inesorabilmente attratto nella sfera del potere esecutivo.

Ci sembra un argomento pericoloso, che prova troppo: perché rischia di indurre a pensare che un pubblico ministero responsabile davanti al Guardasigilli non sarebbe poi un'idea tanto malvagia.

Ci sono fatti storici emblematici. Uno di questi ce lo raccontavano Paolo Borgna e Margherita Cassano in un libro scritto a quattro mani ormai più di un quarto di secolo fa, *Il giudice e il Principe, magistratura e potere politico in Italia e in Europa* (e che discutemmo alla Fondazione Spadolini, insieme a Luciano Violante e Marcello Maddalena).

Quando nella primavera del 1970 il Guardasigilli francese ordinò al pubblico ministero di Parigi di non procedere contro Jean Paul Sartre per i reati di opinione commessi con gli articoli pubblicati da un giornale maoista (*La cause du peuple*) di cui il filosofo aveva assunto la direzione, il generale De Gaulle giustificò la decisione con la celebre frase «Non si può imprigionare Voltaire».

La decisione del governo francese di non permettere l'incriminazione di Sartre – scrivono Borgna e Cassano – fu un segnale di libertà: una scelta politica di tolleranza, che affermava l'importanza di tutelare le voci dell'opposizione, sia pure irriducibili ed estreme. Ma quella scelta fu possibile in quanto, in quel sistema, il magistrato del *parquet* doveva obbedire al ministro che, di quella scelta, avrebbe dovuto rispondere soltanto davanti all'elettorato.

Dunque, dovremmo concludere che ci sono casi in cui la dipendenza del pubblico ministero dall'esecutivo può essere una fortuna.

Ma questo non significa che sia sempre così. Come ci dimostra un altro esempio storico che troviamo nel medesimo libro. Proviamo a chiederci: se all'inizio degli anni Settanta, quando l'anarchico Pietro Valpreda era ancora in galera per la strage di piazza Fontana, il pubblico ministero italiano fosse stato dipendente dall'esecutivo, avremmo avuto le indagini che permisero di scoprire quelle prove sulla pista nera che qualche funzionario dei servizi segreti cercava di nascondere? Probabilmente no.

Dunque, dovremmo concludere che soltanto un pubblico ministero assolutamente indipendente può assicurare, in certi casi, un po' di accertamento di verità. Così fu negli anni Settanta.

Ma, allora, come la mettiamo con Sartre? Era giusto "imprigionare Voltaire"?

Noi siamo per l'indipendenza del pubblico ministero dall'esecutivo. Pensiamo che, tutto sommato, sia il sistema con minori difetti. Anche se i difetti sono tanti.

Ma il punto è questo: chi, opponendosi oggi alla separazione delle carriere fra giudici e pubblici ministeri, usa come principale argomento lo spauracchio che è diventato un ritornello ("la separazione delle carriere aprirebbe la strada alla dipendenza del pubblico ministero dal governo"), usa un argomento a doppio taglio. Perché, presentando quello attuale come un modello senza ombre e senza difetti – quando invece questi difetti sono sotto gli occhi di chiunque abbia avuto a che fare con la giustizia penale – alla fine può indurre il cittadino a pensare: allora, se è così, adottiamo il sistema del pubblico ministero responsabile e democraticamente dipendente (come in Francia, come in Germania, come in Spagna) e non se ne parli più.

La verità è che indipendenza del pubblico ministero dall'esecutivo e separazione delle carriere fra giudici e pubblici ministeri possono perfettamente coesistere, come dimostra l'esperienza della più giovane democrazia dell'Europa occidentale (quella portoghese) a cui si ispira la riforma proposta oggi in Italia. In Portogallo, ai tempi del regime fascista di Salazar e Caetano, magistrati dell'accusa e giudicanti appartenevano alla stessa carriera. Quella comune appartenenza, ci spiega il professore Paulo Sérgio Pinto de Albuquerque, «creava tra i giudici un pregiudizio endemico favorevole all'accusa». La separazione, introdotta cinquanta anni fa dopo la "Rivoluzione dei garofani", è comunemente sentita (da giudici, pubblici ministeri, avvocati e accademia) come «una conquista fondamentale della democrazia portoghese che ha avuto pieno successo nella pratica», in quanto «i magistrati del pubblico ministero non si sentono sottoposti al controllo del potere esecutivo, né esprimono pubblicamente alcun disagio a questo proposito».

Su una cosa siamo d'accordo con gli avversari della separazione delle carriere: questa riforma ha un significato simbolico che va oltre la questione strettamente tecnica e cioè la semplice possibilità per un pubblico ministero di diventare giudice (e viceversa).

Perché è vero che oggi, a seguito delle modifiche ordinarie degli ultimi vent'anni, questo passaggio è molto difficile e, in sostanza, assai poco praticato.

Il problema è un altro. È l'attrazione nel mondo culturale del pubblico ministero subito dai giudici ed in particolare dal giudice delle indagini preliminari: quello che, su richiesta dell'accusa, dispone la custodia cautelare, le intercettazioni (telefoniche, ambientali e a mezzo *trojan*), convalida i sequestri. Insomma: il giudice le cui decisioni incidono immediatamente sulla vita e la libertà del cittadino. Immediatamente e spesso irrimediabilmente, qualunque sia, ad anni di distanza, l'esito finale del processo.

Oggi, a far paura al cittadino innocente non è il dibattimento processuale. È la fase delle indagini.

Non c'è neppure bisogno di leggere le cronache giudiziarie. Basta guardarsi intorno ed esercitare un po' la memoria per ricordare decine di casi conclusi con assoluzioni (o addirittura con archiviazioni) dopo anni ed anni di indagini in cui cittadini, poi risultati innocenti, sono stati indagati, perquisiti, a lungo intercettati, a volte incarcerati in custodia cautelare, quasi sempre vedendo il proprio nome sui giornali. Quella attività di indagine ha distrutto le loro vite. I p.m. vengono a volte criticati per questi loro accanimenti nel coltivare ipotesi di accusa poi rivelatesi infondate. Ma quasi

sempre dimentichiamo che a disporre e ad autorizzare quelle intercettazioni invasive, quelle custodie cautelari, quelle proroghe di indagine ci sono gip che, evidentemente, non hanno ben svolto quella funzione di “filtro” all’operato del p.m. che il codice Vassalli affidava loro. Come non pensare che la frettosità di quelle autorizzazioni è dovuta, oltre che al sovraccarico di lavoro cui i gip sono sottoposti, anche alla dimestichezza e conseguente affidamento che i gip hanno nei confronti dei colleghi p.m.? Pensiamo soprattutto alla proroga seriale delle intercettazioni. Quante volte, nell’autorizzarla e poi nel prorogarla, il gip si ricorda che il codice (art. 267 cpp) prevede che la intercettazione di conversazioni può essere disposta solo quando «è assolutamente indispensabile ai fini della prosecuzione delle indagini»?

Che il giudice che prende queste decisioni entri in magistratura con lo stesso concorso con cui entrano coloro che faranno i pubblici ministeri; che i due terzi dei membri del Consiglio superiore siano eletti insieme da giudici e pubblici ministeri; che i pubblici ministeri che siedono in Consiglio decidano sulla vita professionale e la carriera dei giudici (e viceversa); che la stessa cosa accada nei Consigli giudiziari (organi dell’autogoverno a livello distrettuale); che giudici e pubblici ministeri partecipino agli stessi corsi di formazione; tutto questo contribuisce a fare di giudici e pubblici ministeri un’unica corporazione; a farli sentire “colleghi”.

Si dice: ma proprio questa è la “comune cultura della giurisdizione”; grazie alla quale il p.m. non sarà mai un super-poliziotto ma una “parte imparziale”, con la mentalità del giudice terzo.

Il fatto è che le cronache degli ultimi trent’anni ci dicono che il p.m. è già (non sempre ma spesso) un superpoliziotto. Un superpoliziotto speciale, perché totalmente privo di responsabilità. Se è già così, è bene che si sappia. E bene che la cosa sia chiarita. È bene che quel superpoliziotto – che spesso, grazie alla spettacolarizzazione delle sue iniziative enfatizzate dai *media*, è anche un personaggio pubblico che può incutere soggezione nei confronti di un gip più giovane – non possa concorrere al governo delle carriere dei magistrati giudicanti, non possa prender parte alle votazioni che eleggono i giudici al Csm.

Non solo. Leggendo le prese di posizione della magistratura associata, sembrerebbe che la “comune cultura della giurisdizione” sia patrimonio soltanto dei magistrati. Perché da questa comunanza culturale dovrebbero essere esclusi gli avvocati che – di tutti i soggetti processuali – sono coloro che hanno più contatto con la vita reale delle persone?

Perché tre anni fa la stragrande maggioranza dei magistrati si oppose al referendum che avrebbe esteso anche agli avvocati, già presenti nei consigli giudiziari, il diritto di voto sulla valutazione della professionalità dei magistrati? Perché si è dimenticato che questa idea fu, negli anni Sessanta, un cavallo di battaglia dei giuristi liberali e dei magistrati democratici? Perché rivendicare così ostinatamente (oltretutto all’indomani del “caso Palamara”) l’idea che professionalità, laboriosità, capacità organizzative dei magistrati possono essere giudicate soltanto da altri magistrati? Come non capire che – soprattutto in anni, come questi, di crisi della propria credibilità – la partecipazione di soggetti esterni alla valutazione dei magistrati aiuterebbe ad accrescere la loro *accountability*, quella capacità di essere trasparenti e di sottomettersi al controllo dell’opinione pubblica, accrescendo la legittimazione e la fiducia dei cittadini nell’istituzione giudiziaria?

L'Italia ha un grande debito verso il sacrificio di molti magistrati. E consideriamo nostri maestri magistrati del passato, come Alessandro Galante Garrone, che per anni ha scritto sulle pagine della «Nuova Antologia».

Ma i magistrati di oggi non possono interpretare la loro sacrosanta indipendenza come una fiera separatezza. Non possono dimenticare le pagine gloriose scritte da tanti avvocati nella nostra storia nazionale, nella difesa dei diritti di libertà, contro gli abusi del potere e l'autoritarismo, per le riforme liberali. Dall'Illuminismo al Risorgimento e all'Unità d'Italia, dalla resistenza faticosa nei vent'anni del fascismo fino alla Liberazione, gli avvocati furono sempre in prima fila: da Mario Pagano a Pasquale Stanislao Mancini, da Aurelio Saffi a Francesco Carrara, da Giuseppe Zanardelli a Cesare Vivante, da Enrico Bocci a Piero Calamandrei, da Duccio Galimberti a Dante Livio Bianco.

A volte, quando sentiamo rivendicare la "cultura della giurisdizione" da parte di certi pubblici ministeri, ci verrebbe da rispondere che la cultura della giurisdizione che deve essere difesa è quella del giudice. È la sua cultura di soggetto terzo ed imparziale ad essere in pericolo.

Dunque, tornando al messaggio di fondo della riforma, è chiaro che il suo vero obiettivo è quello di intaccare l'attrazione del giudice nel mondo culturale del pubblico ministero: quella che Pinto de Albuquerque chiama – riferendosi al Portogallo di Salazar – il «pregiudizio endemico favorevole all'accusa». È la temperie culturale dei pubblici ministeri cresciuti negli anni Novanta, a lungo vezzeggiati e santificati dai *media* e, anche grazie a questo, autoproclamatisi custodi della morale pubblica. Custodi incontrastati, tanto da poter dichiarare impunemente che l'imputato incarcerato e poi assolto è spesso un «colpevole che l'ha fatta franca»; oppure che, quando un imputato si suicida in carcere, il p.m. si rammarica soltanto perché «lo perde come fonte di prova».

A proposito: cosa avrebbe detto Calamandrei di frasi come queste? E del fatto che chi le ha pronunciate alcuni anni fa fu unanimemente eletto presidente dell'Associazione nazionale magistrati?

Eppure, noi siamo certi che non tutti i magistrati italiani pensino queste cose. Perché nel loro silenzioso operare quotidiano dimostrano il contrario. A questi giudici e pubblici ministeri, solerti, laboriosi e poco conosciuti, vorremmo raccomandare di meditare sul fatto che, negli ultimi decenni del secolo scorso, l'intenso e quotidiano dialogo culturale tra avvocatura e magistratura è stato il motore dell'intervento della Corte costituzionale che gradualmente smantellò le norme più autoritarie del codice Rocco. Da circa trent'anni questo dialogo si è interrotto (anche grazie a vicende politiche che tutti ben conosciamo) e il risultato è questa continua finta discussione fatta di grida tra sordi, con la perenne riproposizione, da una parte e dall'altra, di argomenti e slogan sempre uguali, più consona alle curve di tifoserie calcistiche che a uomini di diritto che si vorrebbero eredi di Calamandrei.

È un problema che riguarda non solo la discussione sui temi della giustizia ma tutta la politica e buona parte del giornalismo italiano.

Noi vorremmo, con le piccole forze ma la grande tradizione di questa rivista, contribuire a superare questo stallo.